



STEPHANIE GENGOTTI

# ATTIVISTA MIO MALGRADO

“Non so perché combatto, ma non posso non farlo”, dice **Sarita**, che vuole fermare le deportazioni in Libia dei migranti via mare. Tutto è iniziato con una domanda: “Cosa posso fare per loro?”

LUGLIO 2019, SQUILLA IL TELEFONO.

«Il tuo amico Cris è in mezzo al mare da almeno un giorno». Impossibile, penso. L'ho sentito due giorni fa, era in Libia, abbiamo parlato di quando crescerà e sarà libero e avrà una fidanzata. «Morire in mare per noi è meglio che tornare in Libia», mi aveva scritto in chat. Già una volta, urlando, ero riuscita a convincerlo a non partire. E lui, anche se è solo un ragazzino di 15 anni, aveva convinto altri migranti. Erano rimasti in Libia. A sprofondare nella guerra, nella fame, nella violenza, ma almeno nessuno era morto annegato. Questa

volta Cris ha fatto di testa sua. E ora è nelle acque territoriali di Malta, insieme ad altri 64 rifugiati. Con il mare in tempesta e nessuno che voglia accoglierli. E io, cosa posso fare?

## SCHIAVI OPERAI, SCHIAVE SESSUALI

Ho 45 anni, una figlia di 8, un compagno. Da marzo del 2019, a occupare i miei giorni e le mie notti ci sono i migranti che passano dalla Libia con la speranza di un futuro migliore e si ritrovano in un inferno. Siamo sempre in contatto via telefono e via social. Grazie a loro, e su di loro, faccio inchieste, scrivo articoli ▶

**SARITA FRATINI**  
45 ANNI, SCRITTRICE E  
ATTIVISTA, VIVE A ROMA  
E HA UNA FIGLIA DI 8.  
È AUTTRICE DI  
SOLIDARANCIA (PEOPLE)  
E DI ADESSO DORMITE,  
RACCONTO DEL SUO  
IMPEGNO UMANITARIO  
PER I DEPORTATI IN  
LIBIA, CHE TROVI SUL  
SUO BLOG:  
SARITALIBRE.IT



## DONNE CORAGGIOSE

per il mio blog e per un quotidiano. Ho riunito un collettivo perché da sola non riuscivo più a portare avanti la mole di lavoro. L'ho chiamato Josi & Loni Project. Josi è un ragazzo morto sul pavimento pieno di vermi di un lager libico (sì, sono lager, non centri di accoglienza o di detenzione: cibo una volta al giorno, si dorme a terra, non c'è l'ora d'aria, torture e stupri sono consuetudini quotidiane). Loni è un bambino che su quel pavimento è nato. Ci battiamo per bloccare le deportazioni in Libia dei migranti fermati in mare mentre cercano di venire in Europa, e per convincere il mondo che le migliaia di persone trattenute in quel Paese devono essere evacuate. Tutte: quelle ancora nei lager, ma anche quelle che ne sono uscite. Molte vendute: gli uomini come schiavi-operai, le donne come domestiche e schiave sessuali.

### IL ROMANZO E LA REALTÀ

Sono laureata in Lettere e diplomata al Centro sperimentale di cinematografia. Nel 2016, dopo aver perso un lavoro che non amavo, avevo deciso di inseguire il mio sogno: fare la scrittrice. Avevo aperto il blog dove mi occupavo prevalentemente di femminicidio e contrasto alla detenzione legale di armi. Nel frattempo lavoravo al mio romanzo *Solidarancia*. Per scriverlo avevo raccolto molto materiale sui "centri di detenzione" libici finanziati dall'Italia. Sapevo quello che succedeva là dentro e non capivo perché i giornali non li raccontassero per quello che erano: un inferno! E poi c'erano le deportazioni nel Mediterraneo: italiani che riportavano illegalmente in Libia persone usando navi italiane. Il 30 luglio del 2018 la Asso Ventotto aveva preso a bordo 101 rifugiati che secondo la legge avevano diritto di chiedere asilo

al Paese di bandiera della nave (l'Italia). Tra di loro c'erano cinque donne incinte e cinque bambini. Improvvisamente, il cargo aveva cambiato rotta e raggiunto il porto di Tripoli con il suo carico umano. La deportazione era venuta alla luce.

### «BASTA, LI CERCO IO»

L'indignazione popolare si era accesa e poi spenta rapidamente, come sempre. Ma qualcosa di diverso si era impadronito di me. Poche domande semplici: «Chi sono queste persone? E dove finiranno? E i bambini che devono nascere?». Cercavo di informarmi sul loro destino, ma non trovavo nulla. Erano passati settimane, mesi. Poi, un mattino di marzo 2019, mentre tornavo a casa dopo aver lasciato mia figlia a scuola, un pensiero: «Adesso i deportati della Asso Ventotto li cerco io».

È bastato chiamare Giulia Tranchina, avvocatessa che da Londra si occupa di diritti umani, per avere i contatti giusti in Libia. E, con i deportati dell'Asso Ventotto, ho trovato anche quelli di un respingimento segreto, avvenuto nel Mediterraneo il 2 luglio del 2018, sull'Asso Ventinove. 276 persone. Tra loro c'era Cris. Cris che a 14 anni aveva lasciato l'Eritrea, spinto dalla mamma, per venire a studiare in Europa. Cris che l'estate seguente, partendo di nuovo dalla Libia, si è trovato su un barcone alla deriva, in balia di onde alte due metri e il vento forte, senza più acqua né carburante.

### L'ALBA CHE NON ARRIVA MAI

«Stiamo morendo, stiamo morendo! Nessuno ci aiuta, c'è solo il mare! Per favore aiuto, aiuto, aiuto!», gridavano in quel luglio del 2019 Cris e i suoi compagni al numero di emergenza della rete di attivisti Alarm Phone. Presa dal panico e dalla disperazione, avevo chiamato tutti i parlamentari che conoscevo per chiedere loro

di convincere il nostro governo a fare pressioni su Malta affinché rispettasse le leggi e salvasse quei 65 ragazzi. Poi, a un'attivista è venuta un'idea: intervenire legalmente, con degli avvocati. I migranti sul barcone non potevano firmare mandati, ma i loro genitori sì. Grazie alla chat dei deportati, in 20 minuti ho contattato la mamma di Cris in Eritrea. In serata è partita una lettera, il cui senso era più o meno questo: caro Governo di Malta, siamo avvocati e rappresentiamo la mamma di Cris, un minorenne che in questo momento state lasciando morire di sete e probabilmente affogare nella vostra zona Sar. Quella notte l'ho trascorsa sveglia ad aspettare aggiornamenti che non arrivano mai. Alle 15 del pomeriggio seguente, un reporter scatta delle foto e le pubblica su un giornale locale. Sono i naufraghi appena salvati. E c'è Cris.

### SPERIAMO DI ESTINGUERCI

Adesso Cris è ancora a Malta, in attesa di asilo. Siamo riusciti a fargli frequentare un corso d'inglese. Spero di poterlo incontrare un giorno, così come vorrei incontrare Anthony, che è bloccato in Libia e sogna di fare il medico. E Kissa, che è riuscita a fuggire in Turchia, dopo essere stata liberata da uno dei lager, dove ha subito non so quante e quali violenze. E tanti altri.

Certo, anch'io preferirei tenere sul cellulare solo foto di vacanze, famiglia e cagnolini e cestinare quelle dei ragazzini morti in Libia. Vivrei più felice così? No.

Noi attivisti non sappiamo perché combattiamo. Ma non potremmo non farlo. Magari arriverà un giorno in cui i diritti di tutti saranno garantiti. Allora ci estingueremo volentieri, con una bella festa, e torneremo alle nostre vite di gente normale. Nel frattempo siamo qui. **F**

**P**referirei avere sul cellulare foto di famiglia, non dei dispersi. Lo farò quando i diritti umani saranno garantiti per tutti